

Quando la vita ricomincia dietro le sbarre

Ivan, ex transessuale

«Lo bestemmiavo ogni mattina ora Dio è entrato nel mio cuore»

DI GIORGIO PAOLUCCI

In carcere Ivan ha toccato il fondo dell'abisso. E in carcere ha trovato la strada per risalire, ha imparato a guardare in faccia la sua umanità ferita e ha incontrato uno sguardo d'amore su un'esistenza devastata. La nuova vita di Ivan è cominciata quando una donna lo ha aiutato a ritrovare la sua identità di uomo, quell'identità che aveva rinnegato fino a volere diventare un altro. Anzi, un'altra. È una storia dura quella di Ivan, 39 anni, ex transessuale, alle spalle varie condanne che lo terranno in prigione fino al 2011. Una storia che dice quanto il cuore dell'uomo sia capace di riconoscere la verità anche in condizioni estreme.

Daniela, che da due anni fa volontariato in carcere con l'associazione Incontro e Presenza (vedere box), lo incontra nel raggio più difficile e umanamente devastato, quello dei reati sessuali, dove vengono rinchiusi anche i transessuali: prendeva gli ormoni, aveva assunto fattezze femminili, viso truccato, orecchini, smalto nero sulle unghie. E la sfidava. «Mi vuoi davvero aiutare? – le dice un giorno – Portami un reggiseno». Lei accetta la provocazione: «Ghiel'ho portato. Non è stata una decisione facile, ma ho voluto andare fino in fondo nel rapporto con lui. Gli ho detto che non dividevo la cosa perché andava contro la sua umanità, ma che non volevo lasciarlo solo nell'itinerario che aveva deciso di seguire. Volevo che anche quello fosse un segno della mia attenzione per lui. Si è sorpreso, e da quel giorno le cose hanno cominciato a cambiare».

Ivan disegna per ore, scrive lunghe lettere a Daniela in cui racconta sofferenze e desideri mai compiuti. Prima un'infanzia travagliata, poi la vita di un adulto sballato: la prima cosa che faceva appena sveglia era bestemmiare Dio. «Sto imparando a guardare in faccia la mia vita – scrive –, non voglio più scappare. Non mi sento come quando servivo per le rapine o per vendere il mio corpo. Faccio fatica a mettere insieme tutte le mie personalità dentro un solo involucro, è un vero casino... Ma sulla mia strada piena di curve ho incontrato te, ho incontrato voi, la carezza di Gesù che si è posata sul mio cuore e sul mio volto coperto di cicatrici».

Un giorno Daniela va a trovarlo insieme a un altro volontario dell'associazione, Emanuele, che da poco a-

veva saputo che la sua secondogenita, Agnese Maria, sarebbe nata con la sindrome di Down. Il futuro papà gli chiede: «Visto che ogni mattina ti alzi dal letto bestemmiando, almeno una volta alla settimana ricordati di Agnese Maria e di' una preghiera per lei». Dopo quindici giorni i due si rivedono in parlatorio: «Ivan, ti sei ricordato?». «Certo. Non un giorno, ma tutti i giorni. Anzi, ho deciso di fare un fioretto, perché da piccolo mi hanno insegnato che quando la preghiera è accompagnata da un'opera è più efficace: ho promesso di non arrabbiarmi più con le guardie». Una vera rivoluzione per uno come lui, attaccabrighe di professione.

La preghiera per Agnese Maria continua nelle settimane che portano verso la nascita della bimba. E un giorno, incontrando Daniela ed Emanuele, Ivan dice: «Ho deciso, smetto gli ormoni. Ho capito che non mi daranno mai la felicità. Sapete, è stata Agnese Maria ad aiutarmi in questa decisione». Il 26 maggio di quest'anno nasce una bambina perfettamente sana. È la festa della Madonna di Caravaggio, alla quale i due volontari sono particolarmente devoti. L'ostetrica che aveva diagnosticato la patologia è sorpresa: «Quel problema c'era, ora non c'è più». I genitori propongono a Ivan di fare da padrino alla bimba, lui non può ottenere il permesso per uscire ma scrive una lettera alla neonata: «Ciao, piccola testimone dell'esistenza di Cristo. Un giorno capirai e sarai orgogliosa di quanto amore, gioia, sofferenza, testimonianza, cambiamento e fede sono stati vissuti con te e per te, fin da quando sei stata concepita. Mi spiace di non poter essere lì, di non poterti tenere in braccio, ma c'è una cosa che ci accomunerà sempre: il nostro nome di battesimo, che è lo stesso della madre di Gesù. Io sono stato chiamato Ivan Maria e tu sei Agnese Maria. È attraverso te che Cristo mi ha fatto capire che per cambiare bisogna credere, avere fiducia. Tu sei stata il mio credere, tu sei stata la mia fiducia. Ti voglio bene, piccola creatura divina».

Questo sarà un Natale diverso per Ivan, dietro le sbarre ma ricon-

ciliato con se stesso e col mondo. Capace di guardarsi allo specchio e di sorridere, di lasciarsi dietro le spalle la carica di autodistruzione che gli aveva rubato la speranza. Ai muri della cella i suoi quadri che raffigurano sofferenze redente e il volto di un Dio misericordioso. Sarà un Natale diverso anche per Daniela, la volontaria che l'ha accompagnato mentre risaliva dall'abisso: «Ho assistito allo spettacolo di un uomo che rinasce. E ho capito che siamo tutti impastati di male, che il limite appartiene alla condizione umana ma non ci definisce. Perché Dio trova sempre la strada per venire a visitarci».

Santo, in galera da 37 anni

Il leader delle rivolte carcerarie diventato maestro vetraio

Nella sua bottega si producono lampade Tiffany, sculture a lampada, fusioni in vetro, gioielli in cristalli Swarovski e argento, specchi e cornici artistiche. Oggetti di alta qualità, che hanno attirato l'attenzione di una clientela raffinata. È la bottega artigianale di Santo Tucci, classe 1956, che si autodefinisce "ladro dell'arcobaleno". Da vent'anni ruba i colori alla natura e li esalta nelle sue creazioni, quando era giovane rubava alla gente. La sua prima condanna è arrivata a 16 anni: furto di una gomma d'auto, niente di grave, ma sufficiente per finire nel carcere minorile di Catania. A seguire altre condanne, che cumulandosi hanno fatto scattare un meccanismo perverso dal quale non si è più liberato. «Anche perché - tiene a precisare - la maggior parte delle pene è per reati commessi in prigione: risse e rivolte in cui sono stato coinvolto, insubordinazione nei confronti del personale di sorveglianza e via dicendo». Il risultato finale è una situazione che lo vede ancora in prigione, 37 anni dopo la sua prima volta. Un detenuto pesante, sulla cui pratica sta scritto "fine pena 2030". Dal 2003 è stato trasferito alla casa di reclusione di Bollate, ultima tappa di un tour carcerario che ha pochi uguali in Italia. Lì, grazie alla lungimiranza della direttrice Lucia Castellano, ha aperto una bottega per la lavorazione del vetro e fondato una cooperativa sociale, "Il passo": un'opera che genera reddito per lui e altri detenuti e realizza nei fatti quell'articolo 27 della Costituzione tanto evocato quanto poco praticato: le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. Dal 2008 Tucci è in regime di articolo 21: per quattro giorni alla settimana può uscire di prigione e lavora a Milano in una bottega artigianale ricavata da un appartamento grazie alla collaborazione con l'amministrazione provinciale e l'associazione Incontro e Presenza, che ha giocato un ruolo importante nel suo percorso di riabilitazione. È qui che lo incontriamo, nel luccichio natalizio di lampade colorate e specchi sfavillanti prodotti per le feste ed esposti sulle mensole.

«È vero, sono un detenuto pesante - racconta -. Porto sulle spalle atti di violenza, rivolte e tentativi di fuga messi in atto tra la metà degli anni '70 e la fine degli '80, quando il circuito carcerario era diventato una palestra di rivolta sociale, in parallelo con quanto accadeva nelle fabbriche, nelle università e sulle piazze. Appartenevo alla frangia dei detenuti comuni organizzati, che all'epoca si saldò con quella dei "politici" e diede vita a proteste clamorose, con la creazione di un vero e proprio movimento all'interno delle carceri. Alla politicizzazione della protesta, lo Stato rispose con la repressione: sospensione temporanea o definitiva dei benefici di legge, compresa la limitazione dei colloqui con i familiari. Era il cosiddetto articolo 90, che

introdusse i "braccetti della morte", predecessore di quello che oggi è il 41bis». Tucci diventa uno dei leader della protesta, finisce recluso nelle carceri speciali dove viene concentrato il fior fiore della malavita organizzata. La parola d'ordine del movimento è "abbattere le regole dello Stato", le forme di protesta arrivano fino agli scioperi della fame, l'ultimo dura 33 giorni: «Visto che non riuscivamo a 'sfondare' con le nostre rivendicazioni, avevamo deciso di lasciarci morire». Segue un periodo di riflessione e autocritica, nel quale si inserisce l'incontro con i vertici dell'amministrazione penitenziaria e con alcuni volontari nel carcere di Voghera: «Un segnale di novità che apriva alla speranza il mio cuore colmo di odio e rabbia. Nel rapporto con quella gente mi sono sentito finalmente stimato e ho imparato a stimare gli altri». La vita riparte, il detenuto "pesante" scopre la positività della vita e diventa un punto di riferimento per i suoi compagni: dopo il diploma di terza media frequenta un corso per la lavorazione del vetro, forma un gruppo teatrale (I Maratoneti) che porta in teatro le biografie di tredici detenuti. Le distanze tra carcere e società si accorciano progressivamente. Dopo Voghera, San Vittore, Opera e infine Bollate, uno dei penitenziari all'avanguardia nella promozione di esperienze di lavoro e rieducazione. Tucci, divenuto ormai un quotato maestro vetraio, ha coinvolto altri detenuti nella sua attività artistica, e adesso si prepara ad esportare fuori dalle mura la sua professione a beneficio di disabili e giovani emarginati. Dal suo genio creativo sono uscite vetrate per la cappella del carcere di Opera e per la chiesa di Baranzate, le sue opere sono state premiate dai Comuni di Roma e Milano ed esposte in mostre e fiere di molte città (info: www.santotucci.it). «Ho scoperto l'arte come educazione alla Bellezza e come possibilità di un giudizio nuovo su di me e sulle cose. E grazie all'amicizia con i volontari che mi hanno aiutato fino a diventare la mia seconda famiglia, ho imparato che in ogni cosa c'è una traccia di quella Bellezza che ha illuminato la mia vita». Anche in carcere può cambiare il cuore e lo sguardo sulla realtà.

Giorgio Paolucci

I VOLONTARI

«INCONTRO E PRESENZA», DAL 1986 A FIANCO DEI DETENUTI

Sovraffollamento, presenza di troppi detenuti in attesa di giudizio, condizioni igieniche e sanitarie spesso precarie, suicidi (è di ieri la notizia del settantunesimo caso nel 2009), personale insufficiente. E ancora, assoluta carenza delle iniziative di recupero. Il "cahier des doléances" del sistema carcerario è pieno di pagine che raccontano trattamenti disumani o comunque inadeguati. Alla faccia dell'articolo 27 della Costituzione, in base al quale all'espiazione della pena si deve accompagnare un'opera di rieducazione del condannato. Un'opera di supplenza alle inadempienze dell'istituzione viene svolta dai volontari, presenti in varie forme in molti penitenziari. Una delle realtà "storiche" è l'associazione Incontro e Presenza, nata a Milano nel 1986 per iniziativa di Mirella Bocchini, all'epoca consigliere comunale. Opera sul territorio di Milano e provincia, svolgendo varie attività a San Vittore, Bollate, Monza e presso il carcere minorile Beccaria (www.incontroepresenza.org). È anche in rapporto con esperienze analoghe, di cui ha favorito la nascita, in altre città, tra cui Torino e Forlì. Il metodo che la qualifica sta tutto nel nome: favorire un reale incontro tra volontario e detenuto, dove ognuno mette in gioco tutta la sua umanità. Nel segno di un affronto globale delle persone e dei loro bisogni, teso a realizzare ogni possibile risposta: dalla raccolta di indumenti e articoli igienici per i detenuti fino al sostegno familiare e al reinserimento sociale e lavorativo. All'interno di una trama di relazioni tra soggetti interni ed esterni al carcere, si favorisce una dinamica di riattivazione e stimolo della personalità, seguendo un percorso formativo rivolto a una progressiva riscoperta di sé e della realtà. L'assistenza all'interno delle carceri si associa a un accompagnamento nelle misure alternative. Recentemente l'associazione ha promosso un ciclo di incontri coinvolgendo direttori di carcere, magistrati di sorveglianza, avvocati, politici ed esperti. **(G. Pao.)**

Detenuti «cambiati»

Nella precarietà della vita in prigione, la testimonianza di due esistenze che sono "ripartite" Trovando un senso anche alla condizione di reclusi. Grazie all'incontro con i volontari



Rubava le gomme delle auto, ora ha aperto una bottega artigiana e fa il "ladro dell'arcobaleno": «Ho scoperto l'arte come educazione alla Bellezza»

Dal rifiuto della sua identità maschile alla riconciliazione con se stesso Grazie all'amicizia con i volontari: «Siete stati per me la carezza di Gesù»





**A PENA
IL RECUPERO**



www.ecostampa.it